



1950-1951 - 2 luglio 1953 - Commissione della Specazione di Sapi - Discorso



2 luglio 1885

COMMEMORAZIONE
DELLA SPEDIZIONE DI SAPRI

DISCORSO

DELL'AVVOCATO

Cav. ANDREA DE LEO

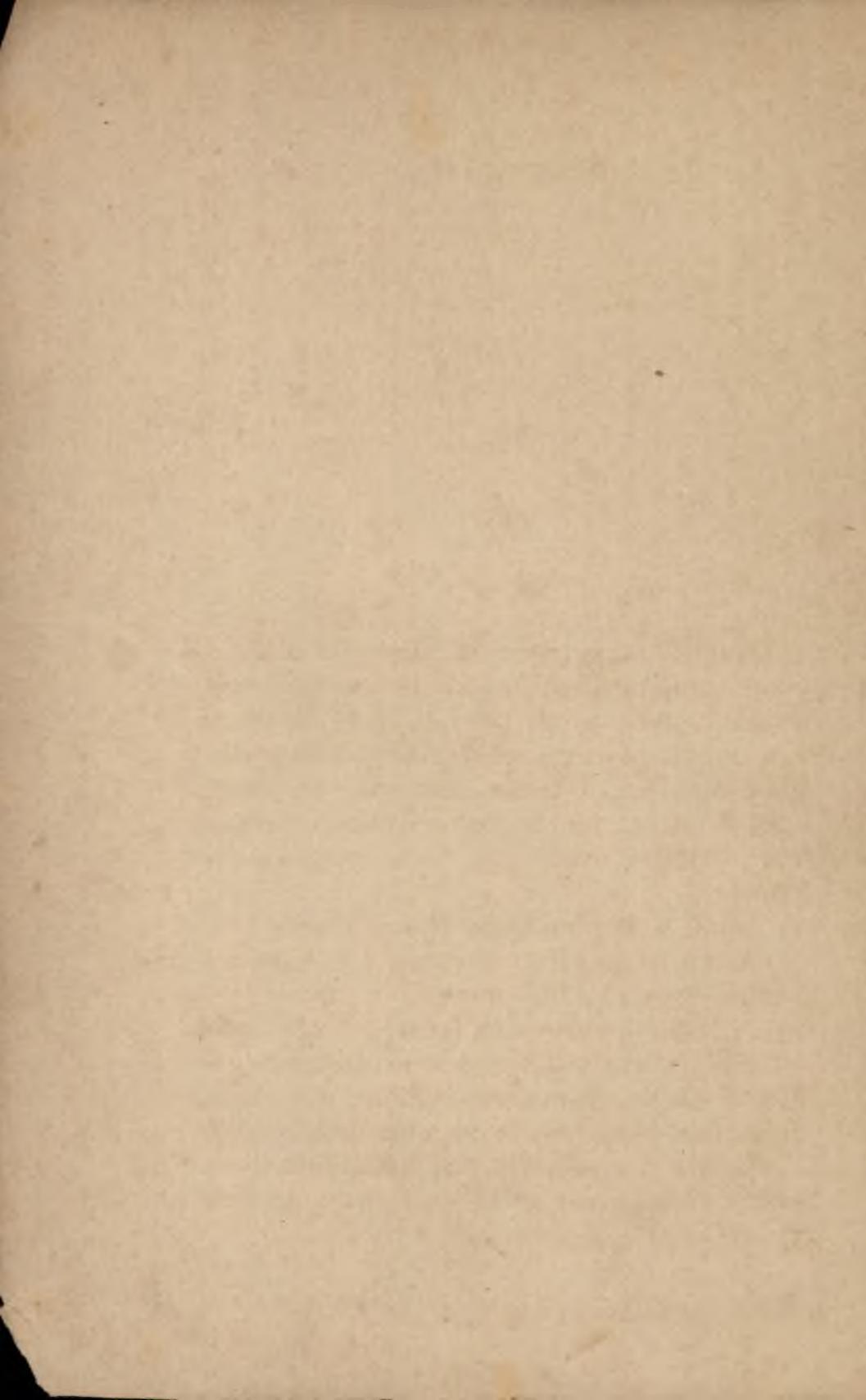
*pronunziato nell'Associazione dei Reduci
dalle Patrie Battaglie*



SALERNO

PREM. STAB. TIP. DEL CAV. R. MIGLIACCIO

1885.



Quando, due giorni or sono, fui dagli egregi componenti di questa benemerita e patriottica Associazione onorato dello invito di fare un discorso commemorativo della spedizione di Sapri, io rimasi esitante e perplesso e fui a bella prima tentato a rifiutare con parole cortesi l'onore che mi si voleva conferire.

Quali le ragioni della mia esitanza?

A me parve, innanzi tutto, che il tema a trattare fosse di tanta importanza da sorpassare i limiti abbastanza angusti del mio intelletto; poichè, a stabilir bene le cause e la genesi di quella gloriosa spedizione, occorre la storia non pure, ma la filosofia della storia.

Inoltre era ostacolo alla mia accettazione la brevità del tempo concessomi. In due giorni,

appena ebbi l'agio di metter sulla carta poche idee, senza punto badare all'ordine nella esposizione dei fatti o alla eleganza e correttezza della forma.

E da ultimo, o Signori, io porto avviso che queste pubbliche e solenni commemorazioni politiche, questi discorsi patriottici debbano esser fatti da uomini che hanno, o col l'opera, o col consiglio, combattuto per la nobile causa della libertà, contribuito in qualsiasi modo al risorgimento nazionale, all'unità della patria.

In una memoranda seduta alla Camera dei Deputati, uno dei migliori oratori, che vanta il nostro paese, definiva la spedizione di Sapri la sintesi generosa di tutti gli ardimenti del mezzodi.

Ed a me parve che a commemorare questa sintesi generosa di ardimenti e di glorie non bastasse la parola di un povero novellino, come me, che non può vantare alcun merito politico e che, giovane d'anni, non ebbe il destro di servire la patria nei suoi difficili momenti, nella lotta per la libertà. Più efficace e autorevole è, in questi casi, il discorso di chi ha potuto pagar di persona il suo debito verso la patria e spargere il suo sangue per conseguire un nobile intento. E, lasciate ch'io vi apra liberamente l'animo mio, non mi sentivo il coraggio di ricordare gli eroi di Sapri in questa città, che pure vanta tanti va-

lorosi campioni della libertà, innanzi a quest'uomo venerando, allo illustre Comm. Riccio, che sia sui campi di battaglia, sia al cospetto degli sgherri del Borbone, seppe tenere alto il decoro del suo paese e fece nostra la gloria, che aveva saputo acquistarsi (*Benissimo — Applausi fragorosi — Viva Riccio!*) — Sì, o Signori, lasciatemelo ricordare il nome dell'insigne patriota, che ci presiede, poichè qui celebriamo le gesta di coloro, che si sacrarono alla libertà e al risorgimento d'Italia. Egli, capitanando una falange di prodi celentani nel 1848, al grido di libertà, percorse mezza provincia, atterrò le statue dei Borboni, istituì con pubblici proclami governi provvisori, pose a rischio mille volte la vita; e poi, carcerato, trascinato dinanzi ad una Corte Speciale, interrogato: Siete voi l'autore di questi proclami? Li avete firmati voi? Sì, signor presidente, risponde, e se mi consegnerete — aggiungeva — gli altri proclami non firmati, messi sotto sequestro, ed una penna, io li firmerò alla vostra presenza (*Applausi prolungati*). Risposta mirabile, degna dei più grandi eroi, la cui memoria ci abbia tramandata la storia! (*Benissimo — Viva il nostro Presidente*).

Non mi sentivo adunque la forza di parlare di Carlo Pisacane e di Giovanni Nicotera innanzi a Giovan Battista Riccio.

Ma poichè mi si disse che sarei stato in-

coraggiato dalla parola benevola di lui; poichè le insistenze degli amici crebbero a dismisura, io mi arresi alle loro affettuose premure, dichiarando che non avrei fatto un discorso ma dette disadorne parole; che, mancandomi le qualità dell' oratore tribunizio o del grande patriotto, non avrei saputo allettare o commuovere il pubblico, ma avrei portata nel mio discorso soltanto la sincerità dello storico e la fedeltà del narratore. Nè le mie parole saranno di orpello alla verità, ma sincere e spontanee; perchè amo con ardenza irrefrenata la libertà e coloro che ce la fanno godere, a qualunque gradazione politica appartengano, si chiamino essi Spaventa o Nicotera, Finzi o Bertani, Vittorio Emanuele o Mazzini, Cavalletto o Bovio, Depretis o Mario, Re Umberto o Saffo (*Applausi*).

*
* *

E qui, o Signori, permettete che, pria d'imprendere la mia narrazione, io esponga una ragione, che, a preferenza di tutte le altre, trassemi ed accettare l' incarico.

Da qualche tempo si è fondata in Italia una scuola, esiziale più della tirannide, pericolosa alla libertà, causa di danni gravissimi, perturbatrice delle coscienze oneste, distruttrice di ogni più nobile, virtuoso sentimento.

Questa scuola, oggi, nostro mal grado, ab-

bastanza numerosa, compendia il programma della sua esistenza in una parola sola: «l'utile».

E *l'utile* elevato a sistema, guardato dal lato più materiale, ammazza i nobili istinti, assonna le intelligenze più elette, annulla la coscienza umana.

(È *verissimo* — *Bravo!*)

Tutto a questa scuola è permesso, financo di proclamare che virtù e vizio valgono la medesima cosa, che la patria è un nome vano; che i grandi, i quali pugarono per la causa della indipendenza e della libertà del loro paese, furono infelici fanatici, poveri *ruderi* da relegarsi all'ospedale e peggio; che la spedizione di Sapri fu una imprudenza, un non senso, e, se occorre, un delitto; che la spedizione dei Mille fu una leggerezza e via via.

Non è possibile per questa scuola che un uomo dia fondo a tutta la sua proprietà per proteggere la libertà delle istituzioni del proprio paese.

Non è verosimile per questa scuola che un uomo non si lasci trascinare dal sordido interesse, e serva il suo paese senza compensi materiali, ed esponga per esso la vita e quanto altro ha di più sacro.

Non è verosimile per questa scuola che per la libertà del proprio paese un uomo si mostri tetragono dinanzi alla mannaja del carnefice, che sfidi il boia, che gridi presso a morte « Viva l'Italia », quando gli si intima

di gridare « Viva il Re ». No, non è credibile tutto questo, perchè tutto questo non vale l'oro, la sete incomposta del potere e del guadagno. (*Benissimo — Applausi*).

Più che ricacciar nella gola a cotesti detrattori di quanto v'ha di più bello e di nobile sulla terra tutte le loro bestemmie, io direi loro: Chi vi ha messi nella condizione di potere impunemente divulgare e sostenere errori sì gravi, eresie sì turpi? Sono proprio quei *ruveri*, che oggi disprezzate, quei grandi, che per la libertà del loro paese perdettero la vita, e la cui memoria, più che celebrare, bassamente e vilmente vituperate. (*Bravo*)

Epperò, o signori, degna della maggiore possibile lode è questa egregia associazione, la quale non si è mostrata indifferente dinanzi al ricordo di uno dei più gloriosi avvenimenti che vanti il nostro paese, e dimostra, commemorando i rigeneratori della nostra patria, che sulle tombe dei grandi non può crescere l'erba dell'ingratitude e che ad esse dobbiamo ispirarci, come ad un altare, per raggiungere ogni più alto ideale, per compiere col senno l'opera iniziata col sangue. (*Benissimo*)

In questo secolo bottegaio e di ipocrita civiltà, in questo secolo in cui l'interesse materiale è superiore all'interesse morale, in questo secolo in cui la ingratitude, superiore a tutt'i vizi, esercita il suo fatale dominio;

è nobile e bello lo spettacolo che presentano pochi generosi, il cui animo è ancora vergine della corruzione del secolo, i cui palpiti sono la schietta espressione dei loro sentimenti, le cui opere provano che l'amore per la libertà non è spento del tutto e l'Italia potrà, sollevata oramai a dignità di nazione, rialzarsi a un livello morale pari alla sua importanza, pari ai sacrificii intensi che è costata. (*Bravo*)

*
* *

Ci siamo qui questa sera riuniti e la nostra riunione è una festa; anzi è la migliore fra tutte le feste — la festa della libertà.

Quale il tema del nostro discorso? Celebrato in versi ed in prosa, chi non conosce il grande avvenimento della spedizione di Sapri, chi ne ignora i particolari, chi non ne sa le cause, gli utili grandi, immensi che ha portato all'Italia nostra?

Noi Salernitani, più degli altri, sappiamo questa pagina nobilissima della storia italiana. Chi a noi la narra, ci giunge assai caro e gradito, perchè ci ricorda un fatto impresso qui, nei nostri cuori, destinato a non morir mai; ma non ci dice cose nuove. Le sappiamo tutte le particolarità di quel mirabile avvenimento. Nella nostra provincia esiste il luogo preferito da quegli eroi per iniziare il loro generoso movimento; i Saler-

nitani, coll'anima profondamente straziata dal dolore, reprimendo appena un grido d'indignazione, una bestemmia ai tiranni, videro entrare in città i miseri avvanzi di quella spedizione, i pochi superstiti, coperti di ferite, di sangue e di cenci, assiderati, ridotti a desiderare un tozzo di pane, trascinati con pesanti catene, derisi e insultati dagli sgherri del Borbone.

I Salernitani ammirarono la fermezza e il coraggio che quei pochi superstiti serbarono nei lunghi dibattimenti tenuti qui dinanzi alla Corte Criminale, sfidando, come a Sapri, imperterriti la mannaia del carnefice, con animo sereno e tranquillo, colla certezza di compiere niente altro che un dovere.

*
* *

Era il 1857. Un grande fermento esisteva in tutti i paesi del mezzogiorno d'Italia e poteva dirsi prossima la sommossa, che avrebbe dato l'ultimo crollo alla monarchia dei Borboni.

Le soverchierie, le prepotenze, le illegalità, i soprusi, gli arbitri avevano, a differenza del 1848, reso maggiore il numero di coloro che desideravano di esser liberi, di porre un termine a quel dispotismo insopportabile. Era necessaria la scintilla per suscitare l'incendio, e ridurre nel nulla la dominazione dei Borboni.

Costoro, o signori, aveano due potenti nemici, entrambi provveduti di un seguito numerosissimo, di aderenze, di mezzi: Napoleone, che imperava sul trono di Francia, e il gran partito liberale unitario italiano, sostenuto da Palmerston, dalla diplomazia inglese, la quale voleva ad ogni costo evitar lo avvento di un Murat al trono di Napoli.

In Francia il terzo Napoleone, inimico fierissimo di casa Borbone, meno per sentimento che per calcolo, voleva sul trono di Napoli surrogare allo straniero un altro straniero e ad una dominazione, già condannata dalla pubblica coscienza, sostituirne altra, nuova, forte, vigorosa, colle apparenze della libertà mentre era più tirannica della prima. (*Benissimo*)

Il figlio di Gioacchino Murat affacciava le sue pretensioni al trono di Napoli, e tanto in Napoli, come in tutte le altre province e paesi del mezzogiorno, vi erano comitati e sottocomitati, i quali lavoravano attivamente per la causa murattista.

Nei primi mesi dell'anno 1857 i comitati murattisti divennero della maggiore importanza e richiamarono viva l'attenzione del governo borbonico non pure, ma del vero partito liberale, che voleva ad ogni costo libera l'Italia da estranea dominazione, capitanato in Genova da quel maestro di libertà, da quell'antesignano di ogni più nobile atto, dinan-

zi al cui nome gli uomini veramente liberali, siano monarchici, siano repubblicani, hanno l'obbligo di chinare riverenti la fronte; intendo parlare di quell'anima nobilissima di Giuseppe Mazzini (*Applausi prolungati e fragorosi — Benissimo — Viva Mazzini, Viva l'Italia una*).

*
* *

In quei tempi, nei quali l'Italia era « in sette stati spezzata per sette confini », in quei giorni di nostra ignominia, là, sulle liguri rive, un uomo, un genio vegliava sui destini d'Italia. Alla sua voce si mossero legioni di patriotti, a piccole schiere, a intervalli periodici, sacrificando la vita solo perchè il lungo gemito dei morenti e la voce potente dei superstiti rompessero i lugubri silenzi delle città spaventate e deserte. Furono tentativi infelici, ma ogni vittoria della tirannide segnò un passo verso la libertà, ogni gocciola di quel sangue generoso suggellò il patto della vendetta e pesò nella bilancia dei destini d'Italia.

Quell'uomo fu detto il *demone* della rivoluzione. Nò, o signori; a quest'uomo, al cui partito erano affiliati Mordini, Venosta, Nicotera, Crispi, Cairoli e tanti altri che onorano l'Italia, ora ferventi monarchici, grazie alla lealtà di Casa Savoia; a quest'uomo si deve l'ineffabile gioja di posare oggi le armi vittoriose sugli altari del Dio della libertà. (*Bravo*)

Giuseppe Mazzini, apostolo della libertà, era repubblicano, voleva il governo del popolo; ma innanzi tutto voleva l'Italia libera e una, fosse stato pure un monarca o un papa l'attuatore di questa nobile idea.

Come comincia, difatti, Giuseppe Mazzini il suo apostolato politico?

Col rivolgersi a Carlo Alberto, il quale nei suoi giovani anni aveva anch'egli vagheggiata l'Italia libera e una e mostrato di avere un affetto profondo per tutte le istituzioni regolate da libere forme.

Ascoltate, o signori, un brano di questa lettera memorabile:

« Se io vi credessi Re volgare, di animo inetto o tirannico, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra l'armi e il silenzio. Ma voi, sire, non siete tale. La natura, creandovi al trono, v'ha creato anche ad alti concetti ed a forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio più che la porpora! » E la lettera aggiunge:

« Non avete voi mai cacciato lo sguardo, uno di quelli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta da tali difese che un forte

volere basterebbe a proteggerla da insulti stranieri? » E più innanzi: « E se vi trascorre l'animo..... e se vi sentite sorgere dentro una voce che grida: Tu eri nato a qualche cosa di grande, oh! seguitemela quella voce; è quella la voce del tempo che vi offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità, è la voce di tutta Italia che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra. » E più in giù :

« Ponetevi alla testa della Nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *libertà, unione e indipendenza*: proclamate la libertà del pensiero; dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia; liberate l'Italia dai barbari; edificate l'avvenire. » E terminava: « Sire, io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta dai fatti. Qualunque essa sia, tenete per fermo che la posterità proclamerà in voi il primo degli uomini o l'ultimo dei tiranni italiani. Scegliete. »

Che' più? Quando vide un Papa predicare alle genti libertà, pace, unione, disse a Pio IX: *Osate, l'Italia sarà vostra e noi con voi.*

E quando vide sventolare la bandiera tricolore in un angolo d'Italia, quando vide un miracolo di re diventare il primo soldato della indipendenza e della libertà d'Italia, quando vide i valorosi figli di questo monarca seguire l'esempio del padre e porre a rischio

fin la vita per la libertà e unità della patria, ripetette anche una volta le fatidiche parole: *Osate, saremo con voi.*

È innegabile, o signori, che il conte Camillo di Cavour, splendida individualità, che non morrà mai nella memoria degli uomini liberi, colla forza del suo ingegno, ministro di un re di casa Savoia — che rappresenta quanto v'ha di più schietto e di più leale sulla terra — fu nunzio ai governi tutti di Europa del grido di dolore degli italiani oppressi dalla tirannide, della minaccia di grandi avvenimenti, che, se non si fosse riparato a tempo, avrebbero sconvolta l'Europa intera. È indubitato ancora che tutto questo, menato innanzi da quella mente elettissima del Conte di Cavour, valse a produrre lo intervento della diplomazia e ad affrettare il risorgimento nazionale; ma le pratiche del Conte di Cavour non avrebbero arrecato utili effetti se non avessero avuto a base le operazioni del partito di azione, capitanato da quell'anima grande di Giuseppe Mazzini. *Mandi na*

*
* +

Le piccole o grandi congiure, le piccole o grandi spedizioni, ogni gocciola di sangue sparso su terra italiana in nome della libertà d'Italia, i movimenti insurrezionali più o meno arrischiati, le proteste per mezzo della stampa,

le carcerazioni, le torture valevano a fornir la materia al grande uomo di stato per rappresentare all'Europa le nostre condizioni e ci facevano ogni dì acquistare novelli proseliti, nuova gente, che apriva gli occhi alla luce della verità e della libertà. E se questo scopo solo avesse avuto la spedizione di Sapri, se quegli eroi, senza speranza di aiuto o di soccorso, venner qui e colla certezza di morire, sperando che il sangue da essi sparso potesse valere ad infondere energia negli inerti, a far comprendere come si muoja per la patria, questo solo basterebbe per salutare eroi i componenti di quella spedizione.

« Io son convinto — leggo nel testamento politico lasciatoci da Pisacane — io sono convinto che nel sud la rivoluzione morale esiste: sono convinto che un impulso gagliardo può sospingerla al moto, epperò il mio scopo, i miei sforzi sonosi rivolti a mandare a compimento una congiura, la quale dia un tale impulso: giunto al luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel Principato Citeriore, per me è la vittoria, dovessi anche perire sul patibolo. Io individuo, con la cooperazione di tanti generosi, non posso che far questo e lo faccio: il resto dipende dal paese e non da me. Non ho che i miei affetti e la mia vita da sacrificare a tale scopo e non dubito di farlo. »

Non è questo il linguaggio dell'eroe, che

s'immola, vittima spontanea, per il risorgimento del proprio paese?—(*È vero—Benissimo*)

E qui, o signori, aggiungerò col Lombardi: « Il tempo che fa giustizia a tutti accorderà a quella spedizione un'importanza storica di altissimo momento, più di quella che i contemporanei non le accordarono, perocchè essa rappresenta il gran prologo della grande epopea italiana. Il sangue sparso a Sanza maturò il frutto della italica libertà, e noi dobbiamo nei Nicotera, nei Falcione, Pisacane e loro seguaci salutare i gloriosi precursori del nostro risorgimento. »

Questa verità storica noi potremmo convalidare col leggervi un numero infinito di circolari diplomatiche rimesse in quell'epoca dal governo Sardo ai potentati di Europa. Saremmo, così facendo, troppo lunghi: ci basterà ricordare la nota del 1.º aprile 1858 per portare profonda la convinzione della verità delle nostre affermazioni, per sapere che la spedizione di Sapri, a preferenza, fu sottoposta alla considerazione della diplomazia europea.

Mostreremmo però di ignorare la storia se qui ci arrestassimo nel riferir le ragioni tutte che produssero la spedizione di Sapri. Ne abbiamo detta una, bastevole di per sè a giustificare il grande avvenimento.

Il partito liberale italiano, capitanato dal

Mazzini in Genova, ove dimoravano Pisacane e Nicotera, era informato che nelle provincie del mezzogiorno d'Italia il partito murattista si ergeva baldo e potente e minacciava di prendere il sopravvento sul partito liberale, se questo non si fosse affermato e subito, sia pure con una arditissima spedizione.

Il Comitato liberale di Genova avea relazione con altro comitato residente in Napoli. Carlo Pisacane, come tutti i forti, giganteggiava nel pericolo e il suo spirito aleggiava in ogni movimento, perchè mosso da ispirazioni profetiche e sovrane. La patria avea poi trovato in Giovanni Nicotera nei momenti di pericolo la più ammirevole manifestazione dei suoi palpiti battaglieri, e sapeva che alla fine di ogni sua lotta, anche disastrosa, poteva con orgoglio consegnare integra alla storia la santità del suo onore. Ecco i due uomini, che si misero a capo della spedizione di Sapri.

Difficilmente—ripeterò con uno che divise con loro i palpiti, gli ardimenti, le speranze e le sventure — difficilmente si trovano due anime così fatte l'una per l'altra, come eran le loro. La fronte ampia e serena di Pisacane era l'irradiazione perenne e copiosa del pensiero: l'anima profonda di Nicotera come una lente l'accoglieva e la condensava in un fuoco. (*Applausi*).

Nel 1857 Carlo Pisacane va in Napoli, dimostra la necessità della spedizione; i com-

ponenti del comitato napoletano, forse in sulle prime, accolsero la generosa proposta, promisero ajuto e riconobbero la necessità di dare un colpo di morte più al partito murattista che allo stesso Borbone. Più tardi pare che tra il comitato di Napoli e quello di Genova fossero surte delle divergenze. Il Comitato di Napoli stimava inopportuna, pericolosa una spedizione, credeva impossibile apportarle sollecito ajuto: il Comitato di Genova pensava il contrario, stimava assolutamente indispensabile la spedizione e reclamava ajuto. Fra i due Comitati vi fu forse un pò di screzio, secondo alcuni; accordo pieno, secondo altri, ma promesse venute meno nel momento del bisogno e del pericolo.

Senza diffonderci su questo tema, per motivi che facilmente indovinerete, certa cosa è, o Signori, che Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera, di fede sicura, coll'anima scaldata dalla passione più nobile, col proposito più generoso e sublime, capitanando 300 valorosi, mossero pel regno di Napoli, sicuri di morire, in nome della libertà e della santità delle loro causa, e dimostrarono all'Europa stupefatta che l'Italia non aveva nulla da invidiare alle altre nazioni, che anche l'Italia poteva, al paro della Grecia, vantare le sue Termopili, i suoi Leonida, i suoi trecento eroi votati alla morte! (*Bravo! Benissimo!*)



Perchè, o signori, possiate aver piena notizia dell'eroico proposito di quei valorosi, mi piace di leggervi un documento rinvenuto sul cadavere di uno dei combattenti:

« Noi sottoscritti dichiariamo altamente, che, avendo tutti congiurato d'impossessarci del vapore il *Cagliari*, ci siamo imbarcati come passeggeri, e, dopo che eravamo due ore lontani da Genova, abbiamo impugnate le armi forzando il capitano e tutto l'equipaggio a cedere il comando del vapore. Il capitano e tutti i suoi, vedendoci decisi piuttosto di perire che di cedere, hanno fatto quanto era in loro potere per evitare lo spargimento del sangue e per tutelare gl'interessi dell'amministrazione. Eravi a bordo come passeggero del *Cagliari* il capitano marittimo Daneri; noi, avendolo saputo, l'abbiamo costretto a prenderne il comando; egli ha ceduto alla forza, nè poteva fare altrimenti ». Poi segue:

« Sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia dei nostri animi, ci dichiariamo iniziatori della rivoluzione italiana.

« Se il paese non risponderà al nostro appello, noi, senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani. »

Quali i sottoscrittori di questo documento?

Primo fra tutti Carlo Pisacane; immediatamente dopo Giovanni Nicotera, Giov. Battista Falcone ad altri 17.

Erano essi provveduti di proclami. Piaciavi di ascoltarne qualcuno:

« Giuri ognuno in suo cuore di non rimanere inerte se in un punto si combatte; giuri ognuno di accorrere se il luogo della pugna è vicino, o di assalire e manomettere i regi satelliti. Quale avviso più solenne? Volete l'avviso del quando dovete movervi? L'avviso è il combattimento cominciato; noi lo dicemmo nel 1848, nell'avviso solenne all'Italia e l'Italia c' intese. Cessiamo una volta dagli inutili lamenti e se ci crediamo degni di libertà, balziamo in piedi, rendiamo percossa per percossa, spezziamo colle nostre mani il bastone del carnefice e del tiranno; così soltanto si riacquista la libertà e l'onore! ».

Eccone un altro:

« Cittadini! È tempo di porre un termine alla sfrenata tirannide di Ferdinando II; a voi basta volerlo. La Capitale aspetta dalle province il segnale della ribellione per troncare la quistione in un colpo solo ».

Un altro ancora:

« Per noi il governo di Ferdinando ha cessato di esistere; ancora un passo e avremo il tempo; facciamo massa e cominciamo dove

i fratelli ci aspettano; noi abbiamo lasciato le famiglie e gli agi della vita per gittarci in una intrapresa che sarà il segnale della rivoluzione e voi ci guardate freddamente come se la causa non fosse la vostra? Vergogna a chi potendo combattere non si unisce a noi. La vittoria non sarà dubbia; il vostro esempio sarà seguito da' paesi vicini, il nostro numero crescerà ogni giorno più e in breve tempo saremo un esercito di libertà ».

Sublime questo proclama!

Sarei tentato a leggervene mille altri, quelli che si trovarono affissi a Sanza, a Sapri, e sarei sicuro di non annoiarvi. Li riassumo: trabocca dai medesimi un senso profondo di amore intensissimo per la patria e per la libertà.

Io mi dispenso, o signori, dal narrarvi quello che a tutti è noto, le eroiche gesta di quei valorosi, i quali da Ponza a Sapri, da Sapri a Sanza, senza alcun soccorso dal partito liberale locale, furon segno agli assalti di battaglioni di soldati borbonici non pure, ma a quelli di una plebe matta e furibonda, alla quale fu fatto credere che quegli eroi fossero i più feroci fra i malfattori.

Non una scaramuccia, non una battaglia vi fu; ma una carneficina. Pisacane, Falcone caddero esanimi al suolo; Nicotera fu raccolto morente e trafitto da molte ferite sì

da cacciar sangue dalla bocca, dal naso, dalla testa, dal petto, dalle mani.

Eppure in quelle condizioni miserande una plebe matta di gioia feroce, sitibonda di sangue, non seppe risparmiarlo e a furia di colpi voleva costringerlo a gridare « Viva il Re »; ed egli, usando di quell'atomo di voce, che gli era rimasto, gridò invece: Viva l'Italia! *Benissimo*)

*
* *

Degli atti di valore compiuti da quegli eroi nei giorni malaugurati della loro carneficina non dirò. In versi, in prosa furon detti e celebrati. Io non vi ricorderò i nobili, affettuosi, sublimi versi del Mercantini, i quali hanno commossa ogni anima gentile, educata a nobili sensi, che fa palpitare al nome santo di libertà. A me piace soltanto, o signori, dar termine a questa parte del mio dire, leggendovi pochi ma stupendi versi del Lombardi:

O quanti siete
Oggi dall'Alpi al mar, liberi figli
Della libera Italia, o in voi lo spirito
D'una patria, che è vostra, oggi favelli,
O spensierati ne obliaste il prezzo,
Qui venite e vedete:
Italo sangue
E per itale man sparso è cotesto
Che all'empia Senza le feraci zolle
Contamina! Già il suol fatto è vermiglio

Dal rio macello: oh veh!... già tutto ingombro
È di inutili membra e di cruenti
Cadaveriche forme, a cui la mente,
D'ogni mortal caligine sgombrando
Il virile semblante, un'aria imprime
Un aria mite che al perdon somiglia.
Oh insuperato esempio
D'indicibil virtù, fior degli eletti
Che tra il flusso letal d'empia fortuna
E tra gli scherni di ringhiose plebi
L'Ausonia fede suggellar col sangue.

E udite, o signori, udite ancora perchè
si stampi incancellabile negli animi vostri
questo sublime avvenimento, perchè possiate
tutto intero comprenderne il significato e gli
effetti; perchè potessimo prostrarci riverenti
dinanti alla tomba di quegli eroi; perchè ai
superstiti potessimo professare tutta quanta
la nostra venerazione.

L'eroe dei due Mondi, il Leone della De-
mocrazia, il primo uomo d'azione che ebbe
vita nel secolo XIX, colui, le cui opere hanno
stupito il mondo, Giuseppe Garibaldi in un
suo proclama ai Romani dice:

« I coraggiosi tentativi di Pisacane e di
Bandiera furono pur chiamati inconsulti. Og-
gi l'Italia raccoglie religiosamente le ceneri di
quei nobili martiri e le tramanda alla poste-
rità riconoscente. »

L'eroe di Marsala non sapea scuotere
meglio le fibre dei suoi seguaci e riaccendere
il patriottismo degli Italiani che ricordando

loro in un momento solenne l'eroismo dei Bandiera, il sacrificio di Sanza! (*Benissimo*).

E quel grande, dal cuore nobilissimo e dai forti propositi, quell'uomo, che non appartiene solo alla Francia, ma al mondo intero, e la cui morte, testè avvenuta, riempiva ogni anima educata a nobili sensi di dolore e di lutto, nella sua stupenda opera « I miserabili » scrive:

« Ci è impossibile il non ammirare, riescano o no, i gloriosi combattenti dell'avvenire, i confessori dell'utopia. Anche quando soccombono essi sono venerabili; è anzi allora che diventano più maestosi. La vittoria consentanea al progresso merita l'applauso dei popoli; ma una sconfitta eroica merita la loro commozione; l'una è magnifica, l'altra è sublime. Per noi, che preferiamo il martirio al successo, Ionh Brown è più grande di Washington, Pisacane più grande di Garibaldi.

« È pur necessario che qualcuno parteggi anche pei vinti.

« Di consueto la società è ingiusta verso i generosi, che tendono ad attuare l'avvenire quando falliscono ».

*
* *

Null'altro dirò; perchè mi pare di aver detto abbastanza e non intendo annoiarvi. Ma non saprei por termine al mio dire senza

ricordare due fatti importanti, i quali rivelano anche una volta l'indole di quella spedizione, le propensioni, le tendenze, il carattere morale, la nobiltà di coloro che vi presero parte. Nelle prigioni di Salerno i gloriosi avanzi di quel tentativo titanico mantennero alta la propria dignità, mostrandosi di nulla curanti, tranne che della salute della patria: non implorarono soccorso, non rivolsero preci ad alcuno, ma, forti del loro buon diritto e della santità della causa che difendevano, respinsero sdegnosi ogni transazione, ogni offerta insidiosa, ogni mezzo escogitato dalle autorità per assassinarli moralmente quando non era loro riuscito di assassinarli materialmente. E fin quando il Borbone, volendo, più che tiranno, comparire clemente, concedeva ad alcuni di essi di vivere, non riusciva a strappare dal loro labbro una parola sola di sommissione o di ringraziamento, non riusciva a strappare che il grido, che doveva suonare riscossa per gli oppressi: « Viva l'Italia » (*Benissimo!*).

Pria del giudizio, nei pubblici dibattimenti, dopo la condanna, il contegno di quei generosi fu sublime, aggiunse un'altra splendida pagina al libro del loro eroismo, alla storia delle nostre glorie.

E nelle carceri? Oh! Signori. Tutti parlano del martirio riserbato a quei prodi; pochi, pochissimi ne hanno una idea esatta.

Ferdinando Borbone, subendo le influenze del governo inglese, volle apparire benigno: fece grazia della vita a Giovanni Nicotera. Invece egli volle prolungare il supplizio a cui giudici venduti aveano condannato il capo dei superstiti di quel glorioso ardimento; volle che Giovanni Nicotera non morisse d'un tratto, ma subisse tutti gli spasimi di una grande anima condannata a logorarsi, ma sentisse poco a poco venirgli meno la vita, ma scontasse con una morte lenta, penosa, con una stentata agonia il delitto di aver amato la patria. Sentite come un condannato politico della Favignana, l'on. Nicola Botta, descrive la prigione nella quale fu messo Nicotera:

« È una buca che io difficilmente potrei descrivervi: fino ad un metro il pavimento è inondato di acqua fangosa.

« C'è un sedile di pietra, dove un disgraziato vi può stare rannicchiato. Se si mette ritto, si fracassa le cervella nella volta; se si distende, bisogna che stia con metà corpo, fino al ventre, sul sedile e colle gambe penzoloni. Se poi vuole acquistare una posizione comoda, per non soffrire di stiramenti, bisogna che scenda nel pavimento e stia tuffato nel fango fino all'ombelico. In questa buca terribile fu messo il Nicotera. Lo trattavano con 2 soldi di pane al giorno ed era pane pieno di terra. »

Ed un altro raccoglitore delle memorie più sante del nostro risorgimento nota che in quella buca la vita era insoffribile: ivi—riporto le sue parole -- era impossibile avere aria, si era privi di luce e quando pioveva l'acqua sorgeva dal suolo; si era oppressi dal fumo, appestati dal puzzo del vicino luogo immondo, tormentati da bestie e da mille altre sofferenze. Questa tomba, o signori, la munificenza dei Borboni riserbava a Giov. Nicotera. Eppure la fibra ferrea di quest'uomo non fu scossa, la fede che lo animava non venne meno. Fra i 18 condannati politici — continua a raccontare il Botta — che eravamo nell'orrido carcere di Favignana, nelle ore del dolore, della estrema miseria e della disperazione non avevamo a solo conforto che la voce del Nicotera. Egli ci esortava alla pazienza e alla rassegnazione; egli c'incoraggiava ad aspettare il giorno della riscossa. (*Benissimo — Applausi*)

E la riscossa, o signori, venne maestosa, solenne. Ed i gloriosi avanzi di Sapri e della Favignana assistettero alla rovina di quel trono che essi più di tutti avean tentato di abbattere.

Dopo Sapri, Marsala (*Benissimo — vivi applausi*); dopo le trecento vittime i mille trionfatori. Se il successo fosse la sola stregha delle azioni umane, noi non troveremmo paragonabili fra loro queste due spedizioni. All'una fu meta principale il martirio, all'al-

tra la gloria; l'una portò alla morte ed al supplizio, l'altra al trionfo ed alla libertà. Ma la storia, ripetiamo, non misura i suoi giudizi ai sorrisi della fortuna e mette insieme i nomi di Sapri e di Marsala e ci insegna che senza l'eccidio di Sanza noi non avremmo potuto vantare i trionfi di Palermo, di Milazzo, di Calatafimi; e ci apprende che l'eroismo sventurato ha diritti maggiori di ogni altro all'ammirazione, alla venerazione universale!

Ed ora, o signori, permettete che io chiuda questo disadorno discorso col saluto eloquente che Benedetto Cairoli rivolgeva ai superstiti di Sapri; con l'inno dell'eroe della vittoria agli eroi della sventura:

« La spedizione di Sapri, egli dice, fu l'alba di un giorno immortale, la scintilla che divampò più tardi ad incendio, il preludio delle decisive battaglie. I pericoli, gli ostacoli, anzi la quasi impossibilità di quel titanico ardimento, lo fanno più glorioso, perchè attestano la serena premeditazione del martirio, intenta a maturare il domani che non vedrà.

« Quei prodi andavano a morire per svegliare i dormienti. Era allora profondo il letargo sotto l'ineubo del dolore; rari lampi di minaccia spenti sull'apparire; le forche austriache, maestre di buon governo ai minori tiranni; unico asilo delle profughe speranze nazionali il Piemonte. In così lugubre si-

lenzio di moltitudini attonite, Pisacane e i suoi compagni deliberarono il risveglio. Furono apostoli di fede nell'ora del disinganno, accesero il faro del loro martirio, che additava la via della libertà in quella notte di oppressione.

« Partirono e caddero; eroi nella pugna disuguale; vincitori nell'inevitabile sconfitta.

« Essi vinsero per l'avvenire con impavida morte sul campo, schiacciati dal numero delle orde assassine, inferocite dallo spavento, col disprezzo delle minacce davanti ai tribunali, strumenti di vendetta decretata in nome della giustizia, colla rassegnazione nelle torture del carcere, ove le vittime non hanno mai dato ai tormentatori la soddisfazione di un lamento. »

La storia ha messo al suo posto l'impresa di Sapri: l'ardimento fu tale che le altre epoche, le altre nazioni non ne ricordano simile.

Il cuore di coloro che vi presero parte fu quello di uomini votati a morte sicura per redimere la patria. Il coraggio dei superstiti di quella lotta ineguale dimostrò che la storia della nostra rivoluzione ebbe eroi in nulla inferiori ai più grandi Romani.

La spedizione di Sapri fu l'inno più bello in quella vasta epopea di titani, che ebbe termine coll'Italia libera e una. E se l'esito ne fu infelice, se l'eroismo non ebbe altra palma che il martirio, se il sangue più nobile e puro che sia mai corso nelle vene di uomini bagnò

i campi di Sanza; quel martirio segnò l'auro-
ra della nostra libertà, quel sangue fu seme
fecondo che fruttò infamia ai despoti, che lo
versarono e rese necessaria la loro caduta.

Il governo borbonico, che era riuscito a
soffocare nel sangue la titanica impresa di
Sapri, indebolito, discredito, non potea re-
sistere alla gloriosa spedizione dei Mille. Que-
sti raccolsero ciò che quei 300 ardimentosi
avean seminato.

Nè crediate esagerazione la mia. Pochi
anni or sono, alla Camera dei Deputati, le due
più grandi glorie della gloria di Marsala, i
due uomini che più di tutti ha venerata l'I-
talia, Giuseppe Garibaldi e Benedetto Cairoli
chiesero che agli eroi di Marsala fossero e-
quiparati i martiri di Sapri. Quelli, essi dis-
sero, altuarono un concetto, che questi avevan
maturato col sangue; quelli i liberatori di un
popolo schiavo, questi i precursori. Precu-
sori di Giuseppe Garibaldi e di Benedetto Cai-
roli, fondatori della libertà e dell'unità d'Italia:
ecco il nome che spetta agli eroi di Sapri.
(*Benissimo — Applausi*)

Caddero quasi tutti. Che importa? Non
vinsero essi forse? Non dettero l'ultimo crollo
ad un governo maledetto? Le loro tombe fu-
rono e saranno i nostri altari; ad esse si i-
spirarono i trionfatori del 1860, ad esse s'ispi-
reranno le generazioni future allorchè avranno
a conseguire un alto e nobile ideale.

E qui ripeterò quanto dissi in altra memoranda ma lugubre occasione: Noi giovani e quelli che ci succederanno, a meritare il nome di gente veramente libera, abbiamo il debito sacrosanto di tenere stampate nel nostro cuore le virtù di questi uomini, di celebrarle soventi, se vogliamo essere capaci di azioni generose, se vogliamo raggiungere ciò che è ancora una aspirazione — il perfezionamento del senso morale.

Uno degl'indizii più certi e sicuri della indipendenza e della civiltà dei popoli fu in tutt'i tempi il culto per quelli che colla loro opera, colla virtù del sacrificio, colla potenza dell'intelletto contribuirono a render grande e stimato il loro paese, a creare e a sviluppare le pubbliche libertà.

Dopo ciò, o signori, io finisco col mandare un saluto affettuoso a Giovanni Nicotera, glorioso superstite di quella spedizione, ed a Silvia Pisacane, figlia di quel grande che, impavido, s'immolava sull'altare della patria. (*Applausi vivissimi e prolungati — Benissimo*).

